

UN CUORE MITE, UNA SPERANZA GRANDE

omelia veglia pasquale 2018

Quante volte ci sentiamo a pezzi o ci pare che tutto vada a pezzi? Quando la fede zoppica nel dubbio, la preghiera langue nella pigrizia, una malattia getta nello sconforto, lo stress logora, un lutto abbandona al vuoto, una prova all'impotenza. Siamo a pezzi, siamo stanchi, non ce la facciamo più.

Quante volte siamo tentati di urlare: "Basta! Ci metto una pietra sopra!". Come a dire: non c'è più niente da fare, lascio perdere. È finita. Mollo tutto. M'arrendo. Capita in qualche relazione familiare o di coppia, nel lavoro o nel volontariato, di fronte alle vicende sociali, politiche ed economiche che stanno stravolgendo il mondo. Capita di fronte alle grandi sfide di questa nuova epoca.

Eppure proprio il corpo spezzato di Gesù, il suo farsi e lasciarsi fare a pezzi, nutre la vita, insegna la fraternità, genera comunione. Eppure proprio quando è stata messa una pietra su Gesù è capitato un angelo che l'ha rotolata via e ha dischiuso una luce nuova, una speranza inedita, una gioia incontenibile. Pasqua è lasciare che Gesù rimetta insieme i nostri pezzi. È lasciare che un angelo rotoli la pietra dove noi pensiamo che tutto sia compromesso. Inizia così la pasqua di ciascuno di noi.

Accada, allora, questa notte, a noi un po' a pezzi e con tanta voglia di metter pietre sopra molte situazioni che, come abbiamo cantato nel Preconio, l'umiliazione di un Dio ci insegni la mitezza di cuore e la glorificazione di un uomo ci offra una grande speranza.

Come diventare uomini e donne, come essere una comunità, capaci di mitezza di cuore e di grande speranza? Ce lo insegnano le donne del Vangelo della risurrezione alle quali nemmeno il vuoto dell'assenza del Maestro, nemmeno la sorveglianza dei soldati, la paura dei discepoli impediscono di andare al sepolcro. Sono donne di coraggio, di fede; donne determinate a non lasciarsi fermare nemmeno da quella morte che tutto ferma. Sanno fare del dolore una forza, della prova una sfida, della debolezza una risorsa. Le donne della risurrezione cercano Gesù. Ostinatamente.

Sia dato anche a noi e alla nostra comunità di essere, oggi, cercatori di Gesù. Il resto viene dopo. Ma cercare nel posto sbagliato, ed è un angelo a dirlo, conduce al fallimento e alla delusione: "Non è lì", dice l'angelo. Ogni volta che cerchiamo Gesù in uno spiritualismo intimista e privato, in un devozionalismo rassicurante e comodo, in una religiosità civile ed esteriore, siamo certi: non lo troveremo. "Non è lì". Ogni volta che cerchiamo Gesù in una comunità preoccupata di sé e delle

proprie iniziative, indaffarata in tante cose poco essenziali, divisa da gelosie e pettegolezzi, siamo certi: non lo troveremo. “Non è lì”. Ogni volta che cerchiamo Gesù in una società in cui ciascuno pensa a se stesso, l’altro è uno di cui avere paura, lo straniero è da tenere a casa sua, i confini diventano muri, i deboli un peso da scartare, siamo certi: non lo troveremo. “Non è lì”.

Ed allora torniamo indietro, riportando a casa i profumi degli unguenti? Allora ci fermiamo sulla soglia del sepolcro senza guardare dentro? Certamente no. L’angelo ci dice: “Voi non abbiate paura!”. Troviamo Gesù tornando in Galilea, lì dove tutto è cominciato con la scelta di seguirlo lasciando ogni cosa e formando la prima comunità di discepoli. Lo troviamo in Galilea, cioè nella freschezza, nell’entusiasmo, nella leggerezza del principio.

Lo troviamo nella sua parola affidabile, che compie quanto promette. Lo troviamo nella sua storia di Figlio di Dio che si è inginocchiato davanti all’uomo per dargli speranza, per proclamarne la dignità, per amarlo fino alla fine. Lo troviamo nella testimonianza di molti uomini e donne che, fino alla fine, hanno amato e sono stati fedeli al vangelo. Lo troviamo in una chiesa libera da arroganza e rassegnazione, in una società capace di scommettere sul valore di ogni persona, su un futuro di giustizia e di pace, su un mondo più unito e solidale.

Se davvero lo troviamo lì, come sarà il volto della nostra comunità? Come sarà lo stile della nostra vita? L’evangelista Giovanni (Gv 20, 1-10), raccontando della risurrezione di Gesù, afferma che Pietro e il Discepolo amato, recandosi al sepolcro, “correvano insieme”: quest’ultimo arriva primo ma aspetta Pietro e lo fa entrare. Vedono il sepolcro vuoto, il sudario ripiegato, vedono e credono.

La Pasqua ci dice che siamo chiamati a formare una comunità che sa correre insieme verso Gesù, insieme non da soli, una comunità in cui ci si sa aspettare e si aspetta soprattutto coloro che vanno più adagio o fanno più fatica. Una comunità che vede i segni concreti di Gesù vivo nelle relazioni, nella preghiera, nella carità. Una comunità che vede e crede.

Solo così il nostro cuore sarà mite, cioè tenero, non indurito né rigido, capace di sentimenti di cura, di sensibilità fraterna, di frutti saporiti. Solo così avremo una speranza grande: già avere speranza non è poco, perché la speranza è la certezza che la notte finisce sempre nell’alba, che i pezzi ritrovano unità e che le pietre, anche quelle più pesanti, possono essere rimosse. Ma una speranza grande è la grazia più bella che si possa gustare. È il dono da custodire gelosamente. Solo una speranza grande e un cuore mite, anche in questo tempo, ci danno il coraggio profetico di guardare lontano senza ingenuità. Buona Pasqua! Cristo è veramente risorto!